

L'ANALISI

A questo punto c'è solo da sperare in Tria

Alcuni studi economici diffusi in questi giorni concordano nel rivedere al ribasso la crescita del Pil italiano per il 2018 e il 2019. Il Fondo monetario e Confindustria riducono la crescita nel 2018 intorno al 1,2% e per il 2019 al 1,1%; la Commissione europea non ha ancora aggiornato le sue previsioni di maggio, ma anche senza revisione ci dava all'ultimo posto in Europa visto che persino la Grecia farà meglio di noi; la Ue crescerà mediamente l'1% in più all'anno.

Il peggioramento delle previsioni è dovuto in parte al rallentamento dell'economia mondiale: il ciclo espansivo potrebbe essere giunto a una fase matura e pesa la guerra sui dazi innescata da Trump (ma ovviamente queste circostanze valgono per tutti). L'impatto negativo più rilevante sulla nostra crescita è costituito dal costo del debito pubblico che è salito in un paio di mesi di circa l'1%, il che vuol dire 3,5 miliardi di maggiori interessi passivi da pagare nel solo 2019; se continua così nel 2020 i maggiori interessi saranno 7 miliardi e così via con una crescita di 3,5 miliardi ogni anno. Una inaccettabile e insopportabile dissipazione

DI MARCELLO GUALTIERI

di risorse pubbliche a cui il nuovo governo non dà alcun peso dimostrando una leggerezza sconcertante.

Le prime manovre di politica economica del nuovo governo si limitano a un decreto (cosiddetto «dignità») confuso, inconcludente e controproducente. Il ministro Di Maio ha dimostrato la sua assoluta inadeguatezza a ricoprire il ruolo di super ministro dello sviluppo economico e del lavoro, anche festeggiando in piazza, sino a perdere la voce, l'abolizione degli (irritanti) vitalizi dei parlamentari. Il ministro dovrebbe ben sapere che serviranno 100 anni di risparmi sui vitalizi (30-40 milioni annui) per recuperare i maggiori interessi pagati solo nel 2019. Non c'è molto da festeggiare.

L'anno prossimo 3,5 miliardi di maggiori interessi

L'unico baluardo di razionalità appare quello rappresentato dal ministro dell'economia, **Giovanni Tria**, che tiene ferma la barra del timone senza cedere di un centimetro alle fantasiose richieste dei due vice primi ministri **Salvini** e **Di Maio**; su questa linea di pacata fermezza, formidabile la mossa di non conferire alcuna delega ai due vice ministri, **Castelli** e **Garavaglia**.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

At this stage, we can only hope in Tria

A number of economic studies published these days agree on a downward revision of Italian GDP growth rate for 2018 and 2019. The International Monetary Fund and Confindustria have reconsidered growth rate at around 1.2% and 1.1% for 2018 and 2019, respectively; the European Commission has not yet updated its forecast made in May, but even without a revision it assigned us the last rank in Europe, as even Greece will do better than us; the EU will grow annually by 1%, on average.

The worsening of forecasts is partly due to a slow-down in global economy; the expansive cycle may have reached a stage of maturity and the tariff war triggered by Trump takes its toll (but obviously these circumstances apply to everyone). The most significant negative impact on our growth is represented by the cost of public debt which rose by about 1% in a couple of months, meaning €3.5 billion of higher interest expense payable in 2019; if this trend continues, in 2020 the higher interest expense will be €7 billion, and so on, with an increase of €3.5 billion each year - an unacceptable and unbearable dissipation of public resources to which the new govern-

ment gives no weight treating the issue so lightly.

The first economic policy maneuvers of the new government are limited to a confused, inconclusive and counterproductive, so-called «dignity», decree. Minister Di Maio has shown his total inadequacy in playing the role of super minister of economic development and labour, even celebrating in the square - until he was hoarse - the abolition of (irritating) parliamentary annuities. The minister should be well aware that it will take 100 years of savings on annuities (€30-40 million annually) to recover the higher interest expense paid just in 2019. Not much to celebrate.

Next year €3.5 billion of higher interest expense

The only bulwark of rationality appears to be the one represented by the minister of economy, **Giovanni Tria**, who firmly holds the tiller without budging an inch to the wild requests of the two deputy prime ministers **Salvini** and **Di Maio**; along these lines of calm firmness, the move to give no delegation to the two vice ministers, **Castelli** and **Garavaglia**, is terrific.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Giorgia Crespi

IL PUNTO

Si espunga il termine razza anche dalla Costituzione italiana

DI GIANFRANCO MORRA

E accaduto pochi giorni fa. L'Assemblea Nazionale francese ha cancellato dalla Costituzione la parola, vile e disgustosa, «razza». Nella loro Carta democratica, del 1946, il primo articolo rifiutava le discriminazioni: «La Francia garantisce l'eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, senza distinzione d'origine, razza e religione». Alle sinistre non andava più bene e Jean-Luc Mélenchon (Front de Gauche) ha presentato un progetto di legge: via la parola «race», al suo posto la parola «sexe». Votato all'unanimità da 119 deputati dell'Assemblea Nazionale (su 557, la cosa interessava poco). Anche Macron era d'accordo.

Qualcosa del genere si chiede anche da noi, ma, come sempre, in maniera più problematica. Anche la nostra Carta costituzionale (art. 3) afferma la dignità sociale e giuridica dei cittadini «senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali». E anche da noi si vorrebbe togliere la parola

«razza». Per ora non c'è ancora nulla in parlamento, si tratta di richieste e progetti di gruppi sociali, culturali e politici. La ragione avanzata è che la parola «razza» non avrebbe più senso, in quanto per la scienza esiste l'uomo (*homo sapiens*), ma non

E quindi si elimina anche l'antirazzismo?

le razze distinte al suo interno. La parola «razza» può andare bene per cani e cavalli, ma non per gli uomini.

Gli scienziati oggi sono divisi: v'è chi nega le «razze» e vorrebbe sostituire il termine con parole più soft, come «etnia» e «stirpe». E v'è chi, pur ammettendo che oggi le razze sono meno fisse e stabili, più incrociate e meticciate che un tempo, ritiene, su basi biologiche e genetiche, che si debba continuare l'uso di questo termine. Anche perché, tolto il termine «razza», cade anche il termine «razzismo», la grande industria del cattocomunismo: come si fa a condannare ancora il razzismo,

se non ci sono più le razze? **Siamo di fronte a un futuro ideologico** privo di razionalità, anche se appare comprensibile che l'Europa combatta la parola «razza». Il nostro continente cristiano ha avuto nella storia il più vasto e crudele sterminio di suoi cittadini solo perché ritenuti membri di una razza «inferiore». E ciò ha condotto non pochi a dimenticare che nelle carte costituzionali si parla di razza solo per negare il razzismo. Purtroppo questo giusto atteggiamento buonista di rispetto per tutti gli uomini si traduce in un illogico e anche ridicolo atteggiamento, che più che della scienza è figlio di grossolane ideologie politiche.

Un atteggiamento rozzo e totalitario: per combattere il razzismo, cancelliamo la parola razza. Viene alla mente il grande Montesquieu, che per fare un esempio del peggiore regime politico, quel «dispotismo» che tanto era cresciuto nella Francia di Luigi XIV, lo paragona ai selvaggi della Louisiana: «Per raccogliere la frutta, tagliano l'albero dalle radici» (*Lettere persiane*).

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

Gli unici in Europa con le porte spalancate

DI MARCO BERTONCINI

Un barcone approda. Dall'Europa arrivano una promessa, un'intenzione d'impegno, molte rassicuranti espressioni che fanno pensare a pacche sulle spalle date a mo' di consolazione. In mezzo, **Matteo Salvini**, il quale più volte il giorno solleva, nei modi che gli sono congeniali, l'eterno problema dei clandestini.

Poche sono le certezze. A furia di gridare, nel continente si viene sentiti: ascoltati, è un altro conto. Gli arrivi calano: tutti ne traggono consolazione, anche se cresce il già esorbitante numero di clandestini. Cresce il coro dei protestatari: vescovi, radicali, buonisti, indifferenti alla spesa pubblica, sostenitori dell'accoglienza in nome della misericordia o dei diritti umani o della libertà di spostamento. Già oggi mezzo milione di clandestini ci affligge: secondo i generosi a cuor leggero bisognerebbe darsi da fare per riceverne

altri, si tratti del 10% che ne avrebbero (forse) diritto o del 90% che giungono con una sola speranza, mettere comunque un piede in Europa. La speranza è in realtà una certezza: ci resteranno, mantenuti da noi.

Gli altri paesi europei sono uniti da un solo intendimento: non vogliono nemmeno saperne di ospitare clandestini, non se ne interessano perché a loro basta respingerli o rimandarli altrove (desiderio comune: in Italia), al più sono disposti a prendersi carico di rifugiati autentici, meglio però se anche costoro se ne stanno altrove. Da noi, invece, succede di tutto. I presuli predicano accoglienza senza se e senza ma. Il presidente dell'Inps insiste che le pensioni nostrane saranno salvate dai minorenni approdati a Pozzallo. Le sinistre sostengono l'apertura di porti, frontiere, case: ne hanno già pagato elettoralmente lo scotto, ma non è bastato.

© Riproduzione riservata